

Il 6 agosto del 1978 moriva Paolo VI
E' stato un grande erede del messaggio di Giovanni XXIII
Cosa è rimasto e cosa è mutato nella Chiesa

Dieci anni da Montini dieci anni di Wojtyła

A dieci anni dalla morte avvenuta il 6 agosto 1978 a Castelgandolfo, l'eredità più significativa lasciata da Paolo VI, in base alla quale Giovanni Paolo II ha realizzato, anche se con stile diverso, i suoi viaggi intercontinentali ed i suoi incontri con il mondo, riguarda la nuova collocazione internazionale della S. Sede.

Fino alla scomparsa di Pio XII (9 ottobre 1958), la Chiesa si era caratterizzata per la sua scelta anticomunista e antisovietica e, pur non mancando ai suoi vertici preoccupazioni per il vistoso filo-americanismo, la sua opzione per la «civiltà occidentale» era divenuta un fatto oggettivo.

Perciò, dopo la svolta operata da Giovanni XXIII nel gettare le basi per un nuovo rapporto Chiesa-mondo, che tenesse conto dei mutamenti avvenuti con la seconda guerra mondiale e con l'affacciarsi alla storia dei popoli del Terzo mondo, Paolo VI, che iniziò il suo pontificato il 21 giugno 1963, si propose di definire questa nuova strategia. E lo fece con la sua prima enciclica «Ecclesiam suam» (6 agosto 1964) tutta centrata sul dialogo che avesse come comune denominatore l'uomo per ricercare punti di incontro con le Chiese cristiane separate, con gli ebrei, e persino con le religioni non cristiane, ma anche con le diverse culture, con le differenti realtà socio-politiche fra cui quelle che, come l'Urss, erano nate con la rivoluzione d'ottobre del 1917 e le altre dell'area del socialismo reale costituitesi dopo la conferenza di Yalta del 1945.

La «Pacem in terris»

Già Giovanni XXIII, con la famosa distinzione tra sistemi filosofici e movimenti storici nella «Pacem in terris» dell'11 aprile 1963, aveva indicato ai cattolici un metodo per avvicinare anche quelli prima ritenuti «reprobi» per comprenderne le ragioni. Paolo VI, senza nascondersi i rischi connessi con il farsi incontro all'altro, affermò che «solo mediante un dialogo aperto e sincero è possibile camminare insieme verso i traguardi della verità e del bene» intesi come valori non dati ma da conquistare. Un dialogo, quindi, rivolto a renderne l'altro partecipe con la disponibilità a riconoscere gli aspetti positivi degli altri messaggi e propositi. Il dialogo — scriveva nell'enciclica — «suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero; è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo».

La filosofia del dialogo, enunciata con l'«Ecclesiam suam» nella linea della «Pacem in terris» di Giovanni XXIII e della costituzione conciliare «Gaudium et spes», fu trasferita da Paolo VI sul piano diplomatico con il discorso tenuto all'Onu il 4 ottobre 1965, ossia poco più di un anno dopo l'«Ecclesiam suam» e poco prima che si concludesse il Concilio Vaticano II. Con quel discorso Paolo VI, rispetto al passato, propose al mondo una Chiesa non più maestra che vuole insegnare agli altri la sua verità, né rivendicare per sé particolari diritti. Ma una Chiesa che vuole, piuttosto, servire gli Stati, i popoli, dichiarando di voler contribuire con la sua specificità a risolvere i grandi problemi della convivenza umana, come la pace e lo sviluppo, ed a favorire il superamento dei blocchi contrapposti e la composizione di conflitti regionali, perché causa di tensioni internazionali. Basti ricordare con quanto impegno papa Montini si prodigò, mediando con gli Usa e gli altri Stati, perché fosse posta fine alla guerra del Vietnam «Voi avete davanti — disse Paolo VI alle Nazioni Unite — un uomo come voi e fra voi, rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli, rivestito lui pure, se così vi piace considerarci, di una minuscola, quasi simbolica sovranità temporale, quanto gli basta per essere libero di esercitare la sua missione spirituale... Non abbiamo alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare: se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedervi, quello di potervi servire con umiltà e amore». E da questa posizione si permise di suggerire che non poteva essere tenuto fuori da quella assemblea un paese grande e popoloso come la Cina «Voi non siete eguali... Fate che chi ancora è rimasto fuori desideri e meriti la vostra fiducia».

Nasce, così, una diplomazia nuova, dinamica nel quadro di una strategia del dialogo che porta la Chiesa a rispondere, facendo leva sulla sua

forza morale e spirituale, ai bisogni del mondo. Sotto questo profilo l'enciclica «Populorum progressio» (26 marzo 1967) diventerà il documento più alto con il quale, tra le proteste delle multinazionali e dei governi ad esse legati soprattutto nell'America latina, Paolo VI denunciò «l'ingiusto divario» tra paesi ricchi e paesi poveri e le «inammissibili disuguaglianze» all'interno di questi. Sotto la spinta di quell'enciclica Paolo VI si recò a Bogotà nell'agosto 1968 per concludere la conferenza degli episcopati latino-americani tenutasi a Medellín, che rappresentò la prima riflessione della Chiesa cattolica sulla povertà del mondo. Perciò, quell'enciclica ha rappresentato per la teologia della liberazione, nata in quello stesso anno nel profondo Perù per iniziativa di Gustavo Gutierrez e di altri teologi e sacerdoti legati alla comunità di base, il maggiore sostegno del magistero pontificio. Ed è a quell'importante documento che Giovanni Paolo II si riallacciò per riproporre, con i necessari aggiornamenti di fronte ai cambiamenti verificatisi negli ultimi vent'anni, i grandi temi dello sviluppo con la sua enciclica sociale «Sollicitudo rei socialis», del febbraio 1988, che introduce concetti di interdipendenza e di solidarietà per risolvere le disuguaglianze nel frattempo aggravatesi.

Ed è dalla stessa strategia del dialogo che prende «Corporis Christi» (Sessanta e Settanta, quella che è stata definita l'«ostpolitik vaticana» per riprendere i contatti con realtà che erano rimaste quasi separate dalla S. Sede nonostante che in esse fossero presenti credenti ed episcopati cattolici. In questo contesto assunsero rilevanza politica non solo i frequenti viaggi che l'allora ministro degli Esteri (oggi segretario di Stato), mons. Agostino Casaroli, compì nei vari paesi dell'Est per riannodare rapporti interrotti o deteriorati, ma anche le visite compiute in Vaticano da esponenti dell'Urss (Gromiko nel 1966, Podgorni nel 1967 e ancora Gromiko nel 1970) e di altri paesi dell'Est, come Tito il 29 marzo 1971 e Kadar il 9 giugno 1977. Da allora è divenuta una consuetudine che uomini di stato nei paesi dell'Est in visita in Italia si rechino in Vaticano per incontrare il Papa come i rappresentanti di altre aree geopolitiche.

Berlinguer e mons. Bettazzi

E per istituzionalizzare il dialogo, Paolo VI, che aveva una grande conoscenza della macchina ecclesiastica, creò, seguendo l'esempio di Giovanni XXIII che aveva costituito il 5 giugno 1960 il segretariato per dialogare con i fratelli cristiani separati, il segretariato per i non cristiani (19 maggio 1964) per incrementare i rapporti con le grandireligioni del mondo e il segretariato per i non credenti (9 aprile 1965) per stabilire un contatto con quanti, pur non avendo una visione religiosa della vita, ne promuovevano e ne promuovono egualmente la difesa e lo sviluppo partendo da altre premesse e motivazioni. La grande stagione del dialogo tra cristiani e marxisti della seconda metà degli anni Sessanta e degli anni Settanta non avrebbe potuto aver luogo senza i pontificati giovanneo e montiniano, come senza Gramsci e Togliatti, anche se, poi, questo dibattito ideale si è appiattito ed andrebbe, anzi, ripreso. Va ricordato che fu Paolo VI ad autorizzare l'«Osservatore Romano» a commentare, per la prima volta nella storia, il 17 ottobre 1977 con il titolo «Partito comunista e cattolici in Italia», la lettera di risposta di Enrico Berlinguer a mons. Bettazzi pubblicata da «Rinascita» il 14 ottobre 1977.

Oggi, questi organismi per promuovere il dialogo sono divenuti «Consigli» con la riforma della Curia che Giovanni Paolo II ha reso pubblica il 28 giugno 1988, ma la loro funzione è rimasta immutata e forse,

Portare la S. Sede in una posizione aperta a tutti gli orizzonti della storia favorendo la ricerca di punti di incontro ed intese per fare avanzare lo sviluppo dei popoli e la pace nel mondo, attraverso un dialogo franco e costruttivo, è l'eredità più significativa di Paolo VI scomparsa il 6 agosto 1978. Chiamato a gesti-

re la fase di transizione del post-Concilio, dopo averlo concluso magistralmente, papa Montini sentì tutto il travaglio della Chiesa tra vecchio e nuovo. È stato l'ultimo pontefice profondamente italiano. Sostenne con i suoi messaggi la democrazia italiana scossa dal caso Moro. Con lui la Chiesa è cresciuta in prestigio.

ALCESTE SANTINI



Paolo VI nel giugno del 1977, un anno prima della morte, durante un'udienza generale a San Pietro

rafforzata alla luce degli ultimi segnali giunti da Mosca. Va, anzi, detto che lo storico incontro del 13 giugno 1988 al Cremlino del segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, con il segretario generale del Pcus, Gorbaciov, e la presenza in terra sovietica di ben dieci cardinali della Chiesa cattolica, in occasione del millenario della Rus' di Kiev, hanno riaffermato la validità di quella strategia del dialogo che, in questi ultimi dieci anni, aveva registrato più di una battuta d'arresto.

Ma si può dire che la stessa lotta per la pace e per i diritti umani, condotta da Giovanni Paolo II con tutti gli aggiornamenti scaturiti da una riflessione teologica circa l'impraticabilità oggettiva di una guerra nucleare e la necessità di salvaguardare contestualmente la dignità dell'uomo in ogni contesto socio-politico, muove dalle iniziative coraggiose di Paolo VI che istituì, persino, il 1° gennaio 1968 la «giornata mondiale della pace» da ripetersi ogni anno per suscitare negli animi dei capi di Stato e nei popoli le disposizioni necessarie per un dialogo su un bene prezioso come la convivenza pacifica. Fu Paolo VI, proprio con l'enciclica «Populorum progressio», ad affermare per la prima volta che la questione sociale ha oggi una dimensione mondiale per cui i grandi problemi dello sviluppo, come ha ribadito Giovanni Paolo II, si possono e si devono risolvere solo in un quadro internazionale e nell'ottica dell'interdipendenza che, oggi, è divenuta una condizione ineludibile degli Stati.

È stato scritto che Paolo VI fu un pontefice tormentato e non fu un mistero tanto da rivelarlo egli stesso quando, preoccupato per lo scontro in atto tra gli assertori del rinnovamento conciliare e gli oppositori, ipotizzò il 29 giugno 1972 che «un dubbio», forse opera del diavolo, si era insinuato nella sua coscienza. «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole e, invece, è venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di ricerca, di incertezza», «da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio». E, aprendo il quarto Sinodo mondiale dei vescovi il 27 settembre 1974, per fare il punto sul cammino percorso dalla Chiesa dal Concilio, si chiese angosciato: «Chi siamo noi? Che cosa stiamo facendo? Che cosa dobbiamo fare? Quale è oggi il ruolo della Chiesa nella società contemporanea?».

Lo scisma di Lefebvre

Difficilmente, nella storia secolare della Chiesa cattolica e tanto meno da Papa Wojtyła ancorato com'è alle sue certezze, si è sentito dai pontefici porre tali interrogativi pubblicamente come per ricercare insieme una risposta. Ma più che di dubbio si trattò di volontà di approfondimento vivendo un continuo conflitto tra le sue aperture culturali di uomo moderno, democratico, rispettoso delle opinioni degli altri, antifascista e gli orientamenti conservatori e filofascisti che manifestavano molti preti di Curia, contrari alle sue riforme ed al Concilio. Lo scisma di Lefebvre, che Paolo VI sospese «a divinis» nel 1976 quando constatò che voleva costruire un'altra Chiesa, è stato solo il fatto più clamoroso di un movimento tradizionalista che è stato sempre presente nella Curia.

Le reazioni di questi preti e dei loro sostenitori ai provvedimenti innovatori per la vita interna della Chiesa, come «Ingravescentem aetatem», in base al quale i cardinali ottantenni non possono entrare in concilio ed i vescovi devono dimettersi a 75 anni, furono egualmente aspre come alle encicliche sociali. Così come suscitò molte critiche la lettera apostolica «Octogesima adveniens» del 1971 con la quale si teorizzarono la «scelta religiosa» delle associazioni cattoliche e la pluralità delle opzioni

politiche del cattolico secondo il principio che dal Vangelo non è possibile far derivare un sistema o un progetto socio-politico. Questo, semmai, è compito dei laici impegnati nella società. Riserve suscitate lo stesso documento «Inter mirifica» con il quale Paolo VI, che già aveva voluto una sala stampa della S. Sede, richiamò l'attenzione della Chiesa sull'importanza dei mass-media per trasmettere meglio il messaggio cristiano.

Convinto sostenitore della distinzione tra Chiesa e Dc, pur sollecitando una rifondazione di questo partito alla luce dei valori evangelici, Paolo VI appoggiò il nuovo corso della Chiesa italiana nel segno dell'autonomia dalla politica avendo come interlocutore mons. Bartoletti, ma subì i condizionamenti di mons. Benelli che caldeggiava il «blocco cattolico» attorno alla Dc. Così, aveva creato una commissione teologica internazionale per averne i consigli più qualificati, ma, per non essere accusato di «progressismo» dai tradizionalisti, finì per ascoltare non la maggioranza della commissione, che gli aveva suggerito di rinviare la pubblicazione dell'enciclica «Humanae vitae» poi tanto contestata, ma la minoranza che l'aveva, invece, sollecitata per bloccare gli studi teologici più avanzati sulla sessualità, sulla vita di coppia, sul controllo delle nascite. E per le stesse ragioni di opportunità e di scrupolosa mediazione tra le parti in causa, Paolo VI — che pure avviò l'internazionalizzazione della Curia, istituì il Sinodo dei vescovi come organo consultivo e non deliberativo per il governo del Papa — ha finito, negli ultimi anni, per imprimere un freno alle riforme da lui avviate. L'enciclica «Sacerdotis Coelibatus» (1967), con la quale venne ribadito il valore del celibato ecclesiastico contro le richieste di «libera scelta» avanzate da più parti, ed il «Credo del popolo di Dio» (1968) sono due esempi emblematici delle concessioni fatte ai tradizionalisti e del suo oscillare tra vecchio e nuovo.

Il problema di dimettersi

Al compimento del suo ottantesimo compleanno il 26 settembre 1977, Paolo VI, già ammalato e provato da tante lotte interne, si pose persino il problema di «eventuali dimissioni nel caso fosse rimasto impedito e menomato delle sue facoltà mentali con l'avanzare dell'età». Ma l'ipotesi, avanzata da un Papa sempre alla ricerca del consenso nonostante l'assolutismo pontificio e che si sentiva spesso solo, fu accantonata in omaggio alla tradizione.

Rimasto legato alle vicende religiose e politiche dell'Italia di cui vedeva l'intreccio, Paolo VI è stato l'ultimo pontefice profondamente italiano. È la tragedia del caso Moro che egli visse in prima persona, con la consapevolezza che la Chiesa dovesse sostenere in quel momento di smarrimento nazionale la democrazia italiana e la Dc scosse dal gesto dei terroristi donde il suo nobile appello agli «uomini ignoti delle brigate rosse», rivelò quanto grande fosse il suo amore per l'Italia. Ma fu anche il fatto più drammatico della sua vita che lo segnò nel profondo e, forse, ne accelerò la fine avvenuta tre mesi dopo il ritrovamento del corpo straziato del suo «amico carissimo» Aldo Moro.

Ereditato da Giovanni XXIII il Concilio, papa Montini lo pilotò e lo concluse, magistralmente, da pontefice attuandone, in questa veste, gli orientamenti innovativi più significativi, temperando i contrasti che si erano aperti nella Chiesa e nel mondo cattolico nella difficile e complessa fase di transizione tra la speranza cristiana ed altre speranze umane, fra cui quella di ispirazione socialista. Molte riforme predisposte, come il nuovo codice di diritto canonico e il rinnovamento della Curia, sono state realizzate da Giovanni Paolo II che ha guardato al suo predecessore anche per moltiplicare ed estendere a tutti i continenti i viaggi iniziati in Palestina, in America latina, all'Oru, in Africa, in Estremo Oriente. Ma ciò che più sta riemergendo di quel pontefice, in un'epoca profondamente mutata e divenuta più articolata e complessa, è l'insegnamento del dialogo come metodo per comprendere e comprendersi, per scrutare gli orizzonti della storia ed entrare in sintonia con essi.